

Prova
dell'autore

Andrea Lepone

La notte degli angeli





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXX
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2327-0

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: febbraio 2020

Capitolo 1

Un giorno come tanti

Un altro giorno nell'attesa, a udire i suoni del nulla sotto forma di realtà. L'autobus correva veloce, avvicinandosi alla scuola, pieno di giovani ragazzi. In spalla, portavano zaini gonfi di speranza. Odiavo la noia quotidiana, ho sempre pensato che fosse il male più temibile di tutti, il morbo più pericoloso da cui guardarsi. Sedevo in un angolo, dove nessuno si curava della mia presenza e mi divertivo a vedere il mondo muoversi intorno a me, senza mai fermarsi. Il vecchio tram, superato l'istituto scolastico, era ora semivuoto e le uniche persone presenti, oltre al sottoscritto, erano i pensionati che tornavano a casa con la spesa, i ricconi che avevano lasciato la macchina al meccanico di fiducia e il simpatico, quanto usuale, quintetto di disperati in cerca di nuove avventure. Sotto forma di un nuovo impiego, sogno agognato, o sotto forma di una banale pasticca che potesse trasportarli altrove, in un luogo dove i loro problemi non sarebbero più esistiti. In quei momenti mi chiedevo se avessi intrapreso la strada giusta, se sussistesse una qualche genere di mente ordinatrice che regolasse ogni mia giornata. Oppure, se quest'ultima fosse solo frutto del caso e delle mie intuizioni. Per ora comunque, pensieri filosofici a parte, mi sarei limitato a scendere dall'autobus per andare al lavoro, nella vecchia libreria. Avrei avuto una lunga giornata, vista l'assenza del direttore, ma non mi dispiaceva. Quel posto impolverato era la mia seconda casa e quel giorno avrei avuto la fortuna di riordinare la sezione prosa e poesia, la mia preferita.

Capitolo 2

Imprevisti del mestiere

L'aria fredda del mattino mi sferzava il viso ancora accaldato, mentre mi incamminavo con passo svelto verso il ristorante di Frank, il mio superiore. Fortunatamente non era molto lontano da casa mia e di solito bastavano venti minuti per arrivare e cominciare la giornata lavorativa. Erano quasi le otto e la strada era deserta, fatta eccezione per un vecchio che portava il cane a passeggio. Riflettei sulla sottovalutata fortuna di quella bestia, che spesso passava inosservata. D'altronde si sapeva, il collare lo avevamo tutti più o meno, ma il cane non doveva spaccarsi la schiena per pagare le dannate bollette e tirare avanti. Per cosa poi? Solo per veder iniziare l'ennesimo mese all'insegna della fatica e del sudore. Invece lui se ne stava lì, nella posizione della sfinge; nessuna preoccupazione, solo un collare nero stretto attorno al collo, nel caso avesse mai dimenticato di appartenere a qualcuno. Mentre la mia mente si perdeva in quelle considerazioni, mi accorsi di essere arrivata al ristorante e notai Frank, in piedi vicino all'ingresso, con una sigaretta in mano. Mi avvicinai per salutarlo.

«Buongiorno Frank, come va?».

«Buongiorno Laura, bene, se non fosse per il freddo che mi sta uccidendo. Oggi Sara non verrà perché è in malattia, perciò dovrai coprire anche una parte del suo turno».

«E a che ora posso andare a casa, allora?» chiesi turbata e anche un po' irritata.

«Alle sei finirà il tuo turno e potrai andare a casa».

Non avevo le forze per protestare.

“Quella stronza, si è inventata l'ennesima scusa per non venire al lavoro” pensai tra me e me, senza scompormi troppo di fronte al mio capo.

«Va bene Frank, non c'è problema».

A dire il vero un problema c'era, visto che speravo di passare in libreria e comprare un bel libro che mi tirasse su il morale. Ma se volevo mantenere il posto e guadagnare qualche soldo, non vi erano molte alternative. Così, chinai il capo e mi avviai verso il retro del locale, con l'intenzione di cambiarmi e indossare la divisa d'ordinanza, quando Frank all'improvviso mi richiamò.

«Ehi, ovviamente avrai un extra sullo stipendio per le ore di lavoro in più che svolgerai oggi».

«Grazie, Frank» risposi, senza battere ciglio. Forse un giorno avrebbe capito che non erano i soldi il vero problema.

Capitolo 3

Un incontro inaspettato

Erano quasi sei ore che riordinavo quella maledetta sezione e il mio naso cominciava ad accusare un crescente fastidio, dovuto all'ingente presenza di polvere sui vari scaffali. Fui avvicinato da un cliente che mi chiedeva indicazioni riguardo al settore riservato alla narrativa.

«Lo può trovare in fondo, sulla destra».

«La ringrazio».

Il fatto che il direttore non ci fosse mi costringeva a lavorare di più, ma non me ne crucciavo. Stavo ripulendo il penultimo scaffale della sezione poesia, quando il mio sguardo cadde su un libro particolarmente impolverato: *Ossi di seppia*, di Eugenio Montale. Sfogliai le pagine e lessi alcuni versi a caso: «Esiti a sommo del tremulo asse, poi ridi, e come spiccata da un vento, t'abbatti fra le braccia del tuo divino amico che t'afferra. Ti guardiamo noi della razza di chi rimane a terra». Non sapevo cosa significassero quelle parole, né quale fosse il contesto in cui erano inserite, ma mi lasciarono stupito, toccato nel profondo dell'animo. Fuori intanto, era calata la sera; dovevo sistemare in fretta i registri e andare via, per poi attaccare con il mio secondo lavoro. Un'occupazione di cui, a dire la verità, non andavo molto fiero, ma che mi consentiva di mantenere la mia famiglia. L'uomo che mi aveva chiesto informazioni riguardo alla sezione narrativa passò nuovamente nelle mie vicinanze, stavolta con una copia de *La metà oscura* di Stephen King sotto braccio.

«Ottima scelta» sussurrai, senza farmi udire. Finii di sistemare gli ultimi libri e li annotai sul catalogo, poi avviai le procedure per la chiusura del negozio. Nel frattempo, aspettavo che gli ultimi

clienti uscissero. Diedi una rapida occhiata all'orologio: le sette in punto. David mi aspettava al solito posto per le nove e mezza, dovevo sbrigarmi ad abbassare le saracinesche e tornare a casa. Mi ero già avviato verso l'ingresso per chiudere le porte, quando una ragazza, che indossava la tipica divisa del ristorante gestito dal vecchio Frank, mi corse incontro, gridando: «Aspetti un momento, mi scusi, solo un momento!».

Mi fermai sull'uscio, senza muovermi, e lasciai che la ragazza si avvicinasse. Non avrà avuto più di venticinque anni, era decisamente di bell'aspetto, con una cascata di capelli castani che scendevano a metà della schiena, due occhi verdi sinceri e un sorriso incantevole.

«Prego, ha bisogno d'aiuto?» chiesi, senza ragionare troppo. Di fatto, quella era la domanda che rivolgevo abitualmente ai clienti della libreria.

«No, è solo che il direttore mi aveva lasciato un libro da ritirare, mi chiedevo se fosse così gentile da farmelo avere, nonostante siate già in orario di chiusura. Le chiedo scusa ma ho avuto una giornataccia e non sono riuscita ad arrivare prima» mi disse la giovane donna con gentilezza.

Sapevo di commettere un grosso errore, ma non fui in grado ribattere a quel sorriso stupendo. Forse perché, per un attimo, l'attesa parve finita e la fame di felicità soddisfatta. Per un istante, tutto ebbe senso, ogni piccolo fattore si incastrava in un gigantesco puzzle esistenziale che aveva acquisito la forma di quell'essere meraviglioso, in grado di fermare il tempo in un frammento simile all'eternità.

«Vieni pure dentro e dammi del tu» le dissi, sorridendo.

«Davvero? Posso?» mi chiese lei, un po' titubante.

«Certo, non c'è nessun problema, quale libro devi ritirare?».

Avrei fatto tardi all'appuntamento con David e, di conseguenza, avrei avuto non poche difficoltà nell'ambito del mio secondo lavoro. Eppure, non mi importava proprio. La mia mente era stata completamente rapita dai modi gentili di quella donna. Ero così assorto nei miei pensieri che a stento udii la sua risposta.

«*Il dottor Stranamore*, di Peter George».

«Ah, perfetto, vado subito a controllare se sia arrivato» le risposi, accondiscendente. Tornai pochi minuti dopo con il testo inserito in una piccola busta.

«Eccolo qui, ti chiami Laura, giusto?» le chiesi, avendo sbirciato tra i nominativi delle prenotazioni.

«Sì, esatto. Sono passata più o meno una settimana fa per ordinare il libro. Leggere è una delle poche attività che mi appassionano davvero» si confidò, mentre mi concedeva ancora una volta la possibilità di ammirare il suo splendido sorriso.

«Piace molto anche a me, soprattutto se si tratta di poesie. A te piace il genere?».

«Sì, molto. Mi piacciono da morire i sonetti d'amore di Pablo Neruda e William Shakespeare».

«Toglimi il pane, se vuoi, toglimi l'aria, ma non togliermi il tuo sorriso...» recitai subito, una volta che la ragazza ebbe finito di parlare.

«*Il tuo sorriso*, di Pablo Neruda. L'ho riconosciuto subito!» disse soddisfatta, interrompendomi.

«Bene, mi fa piacere che ci sia ancora qualcuno in grado di apprezzare simili capolavori. Comunque, io mi chiamo Steven, piacere di conoscerti». Le tesi delicatamente la mano, e lei, con altrettanta dolcezza, me la strinse.

«Laura, piacere mio. Ora però dovrei andare, ti ringrazio per la tua disponibilità». Mi salutò, si voltò lasciando ondeggiare i lunghi capelli castani, e uscì in tutta fretta. Le porte del paradiso mi erano appena state precluse.

Capitolo 4

Il locale del signor Linetti

«Sei in ritardo... non è da te!». David aveva la schiena appoggiata alla portiera della sua macchina, una vecchia BMW grigia, e mi scrutava con uno sguardo a metà tra lo stupore e la diffidenza. Era un giovane dal fisico robusto, con un passato difficile alle spalle, affiancatomi dal capo affinché potesse guidarmi e insegnarmi i rudimenti del mestiere che mi era stato assegnato. Con il tempo, eravamo diventati un qualcosa di simile a due amici, anche se nessuno dei due si era mai esposto o sbilanciato sulla propria vita privata. Inutile dire che certe domande non erano ben accette. In ogni caso, ci limitavamo ad un rapporto basato sul rispetto reciproco e sulla lealtà.

«Sì, lo so, scusami. Avevo parecchio lavoro da fare in libreria e...».

«Sì sì va bene, non mi interessa. Sali in macchina ora, fra due ore dobbiamo incontrare il capo e ci sono varie cose da fare».

La mia testa era rimasta in libreria, ripensavo in modo ossessivo all'incontro con quella bellissima ragazza, mi chiedevo se avrei mai avuto occasione di rivederla. Nel fare questo però, non avevo prestato la minima attenzione alle istruzioni fornitemi dal mio "collega".

«Ehi, ma mi stai a sentire?».

«Sì sì, certamente. Allora, qual è il primo incarico?» chiesi, fingendomi attento e volenteroso.

«Riscuotiamo da Linetti, poi da Frinzi e infine da DelTorre. Dopo dovremo incontrare il capo non so dove. Ha detto che ci chiamerà per mostrarci una cosa». Una volta che ebbe finito di illustrarmi il piano per la serata, salì in macchina e io feci altrettanto. Poi accese il motore e partì spedito verso la nostra prima tappa.

Come chiunque potesse immaginare, il mio secondo lavoro non rientrava nella categoria delle occupazioni legali. Spesso la

vita ci metteva di fronte a scelte difficili e capitava non di rado che un uomo dotato dell'animo di una colomba bianca si ritrovasse ad indossare le vesti di una tigre spietata e crudele, allo scopo di salvaguardare l'incolumità delle persone che amava di più al mondo. Non credevo ci si dovesse vergognare. Personalmente, ero consapevole di tutti i miei errori, ma li ritenevo necessari. Riflettevo, strofinavo i palmi delle mani l'uno contro l'altro, mentre la strada correva rapida davanti ai miei occhi, inghiottita dalla notte, dalle tenebre più profonde. Era una serata piuttosto fredda e la città era semivuota. David inchiodò a un incrocio, facendomi sobbalzare. «Potresti anche rallentare, il bar di Linetti è poco distante da noi» gli dissi, seccato. Non sembrò ascoltarmi, dal momento che ripartì e condusse la macchina ad una velocità ancora maggiore rispetto a prima. In pochi minuti, ci trovammo nei pressi del locale designato. David parcheggiò l'auto in un vicolo, evitando sguardi indiscreti, dunque mi chiese se fossi pronto.

«Sì certo, ricordami giusto di cosa si tratta. Almeno so che diavolo andiamo a fare là dentro».

«Nulla, è questo il bello» rispose il mio collega, con un ghigno malefico dipinto in faccia «entriamo e spacchiamo tutto. Il vecchio doveva pagare cinquemila una settimana fa, altrimenti il suo bar da quattro soldi sarebbe andato in pezzi. E indovina un po'?».

«Presumo che non abbia pagato» dissi sconfortato, con un filo di rassegnazione che albergava nella mia voce.

«Esatto! Ho parlato con Leo e mi ha detto che il capo vuole lanciare un messaggio chiaro. Perciò andiamo là dentro e spacchiamo tutto, rapido e semplice». Detto questo, scese dalla vettura. Lo seguii per un attimo con lo sguardo, poi uscii anche io dalla macchina e mi incamminai insieme a lui verso il bar. Era un luogo piuttosto antiquato, aperto da quasi trent'anni, non troppo grande e frequentato per lo più da gente del quartiere. Il tipo di posto che piaceva al nostro capo, ideale per tenere viva la sua "azienda". Fuori c'era un gruppo di ragazzi che avranno avuto più o meno la mia età. Brandivano lattine e bottiglie di birra con aria minacciosa quanto spaurita. Nel sorseggiare la bibita alcolica non mancavano di ridere sguaiatamente. Seduti ai pochi tavoli posizionati all'e-

sterno del locale invece, c'erano diversi uomini che discutevano di sport. Nessuno sembrava badare a noi, una circostanza che ci avrebbe facilitato le cose. Entrammo dalla porta principale con passi lenti e sicuri, senza guardarci attorno, e ci dirigemmo verso il bancone, dietro al quale un giovane barman stava sistemando una partita di liquori scadenti. Fu David a prendere l'iniziativa, come spesso accadeva.

«Ragazzo, sai dove possiamo trovare il proprietario?» chiese, con disinvoltura. Il barista alzò un braccio e puntò il dito verso un tavolo alle nostre spalle.

«Ecco guardate, l'ultimo tavolo sulla destra» rispose il giovane, con un accenno di preoccupazione nella voce.

«Grazie mille» David si voltò, inespressivo e glaciale, poi si incamminò verso il punto indicatoci dal barman. Guardai il ragazzo con occhi intrisi di pentimento, quasi volessi scusarmi. Seguii il mio amico a testa bassa, e dopo pochi secondi giungemmo al cospetto del signor Linetti, il quale sedeva dandoci le spalle. Il malcapitato era impegnato in una lunga e articolata dissertazione sui valori perduti dalle attuali generazioni. Non si accorse della nostra presenza sino al momento in cui un silenzio tombale calò tra i membri dell'adunata. Non restavano che le preghiere, le suppliche mormorate a mezza bocca, gli impropri accennati, inconfessati. Il proprietario del locale non fece in tempo a voltarsi, che David gli aveva già poggiato una mano sulla spalla destra.

«Rimanga pure comodo, signor Linetti, non si preoccupi. Immagino lei sappia perché siamo qui, vero?».

L'anziano deglutì rumorosamente e, girandosi verso di noi, rispose: «Sì, lo so. Avrei bisogno di un attimo».

«Non credo che le sarà concesso. Ha i soldi?».

L'uomo abbassò lo sguardo, fissò il pavimento, la moquette consumata, imbrattata, calpestata. Quella mossa valse più di mille parole. «Ho bisogno di più tempo, l'ho già detto al vostro capo, non riesco a mettere tutti quei soldi insieme...».

«Basta così. Direi che non ci sia altro che lei possa dire per migliorare la sua situazione. Sa cosa dobbiamo fare io e il mio collega, non è vero?» chiese David sarcasticamente, rivolgendosi a me con

un cenno della testa. Mi dispiaceva per quell'uomo, mi dispiaceva per me stesso. Sarei voluto scappare, di corsa, dimenticare tutto e andarmene il più lontano possibile da quel bar, da quella vita. «Per favore, ho solo bisogno di un altro po' di tempo. Ho sempre pagato i miei debiti, il vostro capo non può non tenerne conto!» disse disperato il vecchio proprietario del bar.

«Mi dispiace signor Linetti, ma noi non siamo i rappresentanti di una banca. E ora temo che il tempo delle parole sia finito. Steven, credo che possiamo iniziare».

David pronunciò quelle parole con un sadismo tale da farmi ribrezzo. Una piramide indefinita di pensieri mi paralizzò; che il male fosse solo un concetto relativo? O forse un mero paradigma con troppe sfaccettature? Un frammento del mondo che non comprenderemo mai fino in fondo? Che poi, esistevano davvero il bene e il male? Due entità necessarie per la sopravvivenza l'una dell'altra. Se una delle due cessasse di esistere, l'altra diverrebbe una semplice formalità, una normalità priva di qualunque termine di paragone. Il castello filosofico piano piano si sgretolò, e a farsi largo tra le mie sinapsi afflitte, fu l'istinto di autoconservazione. Tralasciai la sopravvivenza dell'animo e agii.

«Mi dispiace, non ho altra scelta». Furono le uniche parole che riuscii a pronunciare. Dopo pochi minuti, sedie e bottiglie fatte a pezzi giacevano sul pavimento del locale, contornate da quadri sfregiati e tavoli semidistrutti. E mentre David si divertiva, scorrazzando per il bar come un bambino al luna park, io faticavo a mantenere l'equilibrio; la vergogna si era avvinghiata al mio petto, mi mancava il fiato, ancor di più, mi mancava la clemenza. Una fitta allo sterno mi fece rabbrivire. Alla fine, l'unico sentimento che prevalse fu la rabbia, scaricata senza alcun risentimento su un piccolo tavolo rotondo scampato alla furia del mio collega. Lo frantumai a mani nude.

«Vedi, se avessi pagato in tempo tutto questo non sarebbe successo. Non è colpa nostra, noi siamo solo due angeli vendicatori. Puniamo chi non fa quello che dovrebbe, tutto qui».

Non so dove il mio amico trovasse il coraggio di dire certe stupidaggini. Il signor Linetti, dal canto suo, non aveva nemmeno la

forza per rispondere, perso com'era tra le lacrime e i singhiozzi. Quanto aveva di più caro era stato fatto a pezzi. Nessuno dei presenti proferì parola, erano tutti imbambolati, increduli. Molti erano rimasti seduti, come se nulla fosse, pietrificati. Sarei voluto sprofondare nel buco più oscuro del nostro mondo. David intanto, continuava ad inveire nei confronti del vecchio gestore, con discorsi volti più ad ingrossare il suo ego che ad intimidire la lacrimante controparte. Analizzai i suoi comportamenti, e ne trassi le seguenti conclusioni: probabilmente non aveva mai avuto una guida in vita sua, qualcuno che lo apprezzasse, lo spronasse e lo aiutasse ad intraprendere un adeguato percorso professionale. Tutte queste mancanze venivano fuori ora. Adesso era lui a condurre il gioco. Guida suprema e incontrastata di se stesso, si beava delle proprie azioni, stratonando il povero Linetti con un guinzaglio immaginario.

«Spero di non dover tornare più, perché se così fosse, la prossima volta non lasceremo in piedi nemmeno le mura di questa bettola che lei e tutti questi zoticoni definite bar. Sono stato abbastanza chiaro?».

L'anziano proprietario annuì. Aveva il capo chino, gli occhi rossi, le mani giunte. Sospirava, dondolando le gambe.

«Credo che possa bastare, David. Il signor Linetti è un uomo intelligente e sa che non gli conviene costringerci a fargli di nuovo visita. Possiamo andare».

Tentai di riportare all'ordine il mio collega. Volevo uscire da quel posto e andarmene, non avrei retto ancora a lungo. Tra strette allo stomaco, vertigini e sensi di colpa, presto sarei crollato.

«Che c'è, hai fretta per caso? Non vedi che sto parlando?» David si voltò, incrociando i miei occhi. Ci guardammo per pochi secondi, sufficienti affinché si accorgesse che non era il caso di restare oltre e farmi innervosire. «Va bene, va bene. Andiamo via. Spero di non rivederla più, signor Linetti. Le auguro una buona serata e si scusi da parte nostra con la clientela per il disturbo arrecato» sibilò il mio partner con tono ironico, mentre si avviava verso l'uscita.

Una volta fuori, fece alcune considerazioni su quanto accaduto, dicendosi soddisfatto e complimentandosi con me. Io non risposi, salii in macchina e mi chiusi in un silenzio ai limiti del reale.

«Allora? Come mai te ne stai lì tutto zitto?» mi chiese David, rompendo la taciturna armonia in cui ero immerso.

«Niente, sono solo stanco. Non preoccuparti».

«Non devi farti problemi, lo sai, vero?».

«Di che stai parlando?».

«Parlo di quanto successo prima. Se non facessi il tuo lavoro, la tua famiglia non sopravviverebbe nemmeno un mese. Funziona un po' come gli animali nella giungla. O tu o loro. L'uomo possiede un istinto primordiale, celato dietro ad una maschera borghese e democratica».

Rimasi colpito dalle parole di David, non tanto per il loro contenuto, quanto per il modo in cui le ebbe pronunciate: sicuro e deciso. Una consuetudine per lui.

«Gli uomini non sono animali, non sono guidati dall'istinto, ma dal desiderio. Sono ossessionati dalla brama di potere e tu sai bene di cosa sto parlando». David continuava a guidare senza distogliere lo sguardo dalla strada, sebbene travisasse una certa irritazione. «Comunque sia, non è colpa nostra. Lui aveva chiesto i soldi e si era impegnato a restituirli. Se non ha adempiuto ai suoi doveri è un suo problema, noi abbiamo fatto ciò che andava fatto. Non siamo una banca ma il concetto è lo stesso. Se non paghi i tuoi debiti, subisci determinate conseguenze. Fine del discorso e della discussione».

Il mio collega concluse il suo monologo improvvisato.

«Stiamo andando da Frinzi, ora?».

Domandai, fingendo di non essere interessato alla sua autoassoluzione.

«Sì, esatto. Perciò concentriamoci e smettiamola con queste stupidaggini».

«Hai ragione». Mentre rispondevo al mio amico, iniziai a prendere forma nella mia testa un'immagine che credevo di aver rimosso. Ripensai a lei, a quella ragazza, al suo sorriso. Chissà cosa stesse facendo in quel momento. Si sarebbe ricordata il mio nome? L'avrei mai rivista? Tanti interrogativi, poche risposte, una sola certezza: la notte era ancora lunga.

Capitolo 5

Coinquiline

Entrai nella stanza da letto e mi lascia cadere sul materasso a peso morto, priva di forze. La giornata lavorativa era stata davvero pesante e avevo un forte mal di testa. Avrei dovuto cambiare vita, trasferirmi altrove, magari trovare una nuova occupazione. Sogni difficili da realizzare, visto che vivevo in un misero bilocale e non avevo nessun amico su cui contare. Pochi confidenti, nessuna famiglia, fidanzati occasionali. In poche parole, ero sola, priva di qualunque appiglio sociale o sentimentale. Sentii il rumore delle chiavi che giravano nella serratura della porta di casa: Emily era rientrata.

«Laura, sei qui?».

«Ciao Emily, sì sono qui in camera» risposi alla mia coinquilina.

Io ed Emily ci conoscevamo da più di un anno. Il piccolo appartamento in cui vivevamo era suo e lei aveva cercato a lungo una persona che vi si potesse trasferire, così da poter dividere le spese. Non dovette sforzarsi troppo, poiché la sottoscritta si imbattè nel suo annuncio dopo pochissimo tempo, cogliendo al volo l'occasione. Quando ci incontrammo, io ero appena andata via di casa e le cose non mi andavano molto bene. Avevo solo il mio modesto lavoro, trovato peraltro in modo fortunoso, ed ero arrivata in città da poche settimane. Anche Emily aveva avuto parecchi problemi, soprattutto con il suo patrigno. Dopo il divorzio, la madre della mia amica aveva trovato un altro uomo, con il quale intraprese una nuova convivenza. Pare che quest'ultimo avesse il vizio di maltrattare sia lei che la sua sorellina più piccola. Così, una volta scaduto il contratto che la legava alla piccola azienda tessile dov'era impiegata, decise di andare a vivere nella grande metropoli. Ora

lavorava come segretaria in un ufficio dedito alle attività di marketing e compravendita. Lo stipendio che percepiva tuttavia, non era sufficiente per coprire le spese della casa. Era questo il motivo che l'aveva spinta a cercare una coinquilina. Io la definivo come la mia migliore amica, sebbene non ne avessi molte altre, e penso che lei avesse la medesima considerazione di me. Al di là di questo, era ovvio che la vita non ci stesse sorridendo: dovevamo necessariamente fare fronte comune.

«Hai ritirato il libro che avevi ordinato?» mi chiese Emily, mentre si spogliava.

«Sì, per fortuna il ragazzo che lavora in libreria è stato molto gentile e mi ha fatto entrare, nonostante fosse già orario di chiusura».

«Menomale, c'è ancora gente educata e disponibile in giro» disse la mia coinquilina, lasciando trapelare un certa dose di pessimismo.

«Già, una vera fortuna» risposi, con ironia e sarcasmo.

«Ehi, stasera vieni con me a quel nuovo locale che hanno aperto in centro? Dai, ci sono anche Riccardo, Francesco, Chiara e Max. Tanto che stai a fare tutta la sera chiusa qui dentro?».

«No Emily, grazie. Sono stanchissima, preferisco restare qui e leggere un libro».

«Va bene, come vuoi. Secondo me, uscire ti aiuterebbe a mantenere alto il morale. Ma se sei stanca, non insisto». Detto questo, si allontanò in direzione del bagno e vi entrò per truccarsi. Per quanto mi sforzassi, non riuscivo a comprendere appieno il comportamento di Emily: come faceva ad essere sempre così rilassata e tranquilla? Eppure avevamo una miriade di problemi. Pagavamo a stento le bollette, ma lei usciva e andava a divertirsi come se niente fosse. Forse avrei dovuto imitarla, prendere la vita con leggerezza, privarmi di ambizioni e aspettative. Tanto le cose non sarebbero mai cambiate, soprattutto per me. Considerai l'idea di uscire con la mia migliore amica, ma ci ripensai subito, dal momento che i locali dove era solita dirigersi con i suoi amici non erano esattamente il mio genere. Nel frattempo, Emily si era cambiata ed era uscita dal bagno.

«Come sto?» mi chiese, raggianti. Si era messa in posa davanti al mio letto, indossando una camicetta nera e una gonna dello stesso colore. Della medesima nuance erano anche le scarpe, dotate di tacchi vistosi. Una monotonia cromatica a dir poco stucchevole.

«Hai deciso di trovare un nuovo fidanzato?» le domandai, ridacchiando.

«Non si sa mai» rispose lei, facendomi l'occhiolino e sistemandosi i lunghi capelli neri.

«Sicura di non voler venire?» mi chiese nuovamente la mia coinquilina.

«No, tranquilla Emily, grazie. Resterò a casa, anche perché c'è quella cosa da fare...».

«Uh, è vero! Mi ero dimenticata che fosse stanotte!» disse, sorpresa.

«Allora non esco, dai. Non posso lasciarti qui da sola».

«Non preoccuparti, se puoi prova a tornare un po' prima, ma non rinunciare ad uscire. In fondo, non cambia molto se sono sola o meno».

«Sì è vero, però abbandonarti qui mi sembra poco corretto. Tornerò a casa presto, così potrò starti vicino» affermò con gentilezza.

«Grazie, lo apprezzo molto. Mi raccomando, non spendere nemmeno un centesimo! A più tardi» dissi, alzandomi dal letto. Ci salutammo con un abbraccio, poi la mia migliore amica uscì. La solitudine si aggrappò alle mie carni indifese. Se non altro, avevo il libro a farmi compagnia. Lo tirai fuori dalla busta in cui lo avevo inserito e lo poggiai sul comodino. Mi diressi poi verso l'angolo cottura per bere un bicchiere d'acqua. Avevo bisogno di rilassarmi prima di incominciare a leggere. Riposi il bicchiere nel minuscolo lavandino, quindi mi sdraiai sul letto. Ripiegai il cuscino, affinché potessi tenere la testa sollevata. Finalmente, presi il libro tra le mani, intenta a sfoglarlo, ma mi bloccai. Per un motivo inspiegabile, ripensai a quanto successo poche ore prima in libreria, all'incontro con quel ragazzo gentile e disponibile. Sorrisi, cosa più unica che rara. Mi domandai se magari un giorno,

passando in libreria con lo scusa di voler comprare un altro testo, lo avrei rincontrato. Non sapevo bene il perché, ma il pensiero che una persona così gentile fosse entrata, seppur se per pochi minuti, nella mia vita, mi rallegrava. Mi aveva restituito una speranza. Sorrisi ancora una volta, poi aprii il libro e iniziai a leggere la prima pagina.